

OCCASIONAL PAPERS

RIFLESSIONI

N. 1

Povert  e dignit 

Franco Pontani

Povert  e dignit 

Franco Pontani

Povert  e miseria. Se ne parla in convegni e dibattiti televisivi, se ne scrive su quotidiani e periodici, si pubblicano studi empirici anche di natura comparativa.

Si discute, con vari *"distinguo"*, di povert  assoluta e relativa, di approccio soggettivo ed oggettivo alla sua definizione, di miseria e di indigenza, di pauperismo; si argomenta sul soddisfacimento dei bisogni, si individuano quelli primari, irrinunciabili da soddisfare, ed i correlati panieri di beni essenziali da porre a disposizione dei poveri.

Ministeri ed organismi internazionali creano commissioni che pubblicano periodicamente *"report"* e *"libri bianchi"*; si valuta, da diversi punti di vista, l'evoluzione del fenomeno, si disserta di prezzi, di inflazione, di societ  ricche e di sprechi, di quote di risorse da destinare agli aiuti, al sostegno del volontariato (a volte *"peloso"* e strumentale per altri fini, non ultimi quelli politici); si discute di degrado sociale, delinquenza, micro delinquenza e delinquenza minorile quali conseguenze della povert  o come situazioni e comportamenti connaturati allo *"status di povero"*.

Ma, alla fine, la povert , come fenomeno, rimane, pur variabile per sua natura ed entit  nel tempo e nello spazio. Ci sono sempre poveri (di mezzi, di cultura, di principi morali, ecc.) che vivono socialmente emarginati perch  la povert , in sostanza, viene considerata una sorta di malattia e il contatto con il povero genera sospetto, diffidenza, comunque disagio, fastidio, *"peccato"* (vedi il caso della divisione in caste dell'India), talvolta senso di colpa e anche perch  stare vicino al povero implica il rischio di condividere il proprio spazio economico, culturale e sociale con un possibile *"parassita"*.

La globalizzazione dei mercati, che doveva realizzare tra le altre cose un rafforzamento della competizione tra gli operatori economici,   divenuta anche strumento della disuguaglianza (non ultimo a ragione dei propagatori e degli accelera-

tori di natura tecnologica in un contesto economico variamente globalizzato) nella distribuzione della ricchezza prodotta e, a causa di difetti di regolazione dei mercati, un perverso strumento di moltiplicazione dei poveri.

Di povert  si muore. Nel mondo, milioni di poveri muoiono di fame, freddo, solitudine. Ci  accade per diversi motivi: il dissolvimento delle comunit  familiari genera abbandono, autoemarginazione, fuga; esistono comunit  dove l'egoismo e l'assenza di solidariet  non tollerano la presenza dei poveri e poco o nulla si fa concretamente per mutare la loro situazione (non devono esserci costi sociali inutili, non produttivi ... i poveri non hanno saputo o voluto cogliere le opportunit  che si presentano quotidianamente, incluse quelle dell'apprendimento reale: si amano gli attestati, i *"pezzi di carta"*, ma da un lato non vi   *"trasporto"*, passione, nel divulgare la conoscenza - *"  solo un lavoro"* - e dall'altro manca lo spirito di sacrificio per acquisire i saperi - *"studiare serve a poco"* -).

Le cause della povert  sono diverse (carenze culturali, questioni etniche e religiose, disabilit  od inabilit  di diverso genere e gravit , ecc.), tuttavia, la lotta per rimuoverne le cause   debole, quando addirittura inesistente. Si combattono le conseguenze, quelle pi  evidenti, di pi  immediata percezione, quelle che, non occultabili, sono considerate od intese come una vergogna per la singola comunit  sociale, che ha rapporti con altre comunit  che possono esprimere giudizi negativi sulla stessa.

Si pongono in essere procedimenti di detassazione o di modestissima riduzione delle imposte su redditi individuali o familiari. Si attuano, attraverso organismi pubblici, appositamente creati, assistenze di diversa natura, ma si   testimoni, non di rado, di scandalose appropriazioni (attuare nei modi pi  diversi) da parte dei gestori-distributori delle risorse, di finti poveri e di privati, con una

gestione spesso irrazionale delle risorse e, quindi, di fatto, si assiste ad altri sprechi (vi sono poi le truffe, i finti corsi formativi, il mercato degli esami nelle scuole e nelle università, le amicizie, le parentele, le “*baronie*”, ecc.). Così molte iniziative, a prescindere dai lodevoli intenti, sono spesso di dubbio effetto risolutore definitivo del problema.

Intanto i poveri (quelli veri e non finti) continuano ad esserci, anzi aumentano di numero (i nuovi poveri): in fila davanti agli enti di assistenza che distribuiscono un piatto caldo, che offrono un abito per sostituire quello logoro, per dare una coperta, per assegnare un letto dove dormire (in fila per cercare un lavoro, per essere sfruttati da soggetti non propriamente onesti). Sono lì al termine della giornata del mercato all’aperto, a frugare nelle cassette di frutta e verdura avanzata e non più vendibile; sono lì a rubare e, talvolta, consumare, immediatamente, frettolosamente, un pezzo di pane, un frutto, uno yogurt in un supermercato, individuati dall’occhio vigile della telecamera a circuito chiuso, ed esposti alle naturali conseguenze del microreato commesso per fame. Sono lì, per la strada, con il loro contenitore di piccole e povere cose da vendere, in realtà a chiedere l’elemosina. Sono lì, sfruttati da diversi racket e depredati di una parte di ciò che, per pietà o per metterci a posto la coscienza, elargiamo loro in modo diretto.

Una società civile non può tollerare la povertà di qualsiasi natura essa sia: deve combatterne in modo efficace ed efficiente innanzitutto le cause, vigilare sulla gestione delle risorse destinate a vincere questa difficile battaglia, evitare di “*mantenere*” tanti enti sostanzialmente inutili; non può limitarsi a moltiplicare gli studi, i “*libri bianchi*”, i “*report*”, le commissioni (che incensano spesso chi le presiede e/o chi vi partecipa). Il percorso di questa lotta è certamente lungo e complesso, ma va affrontato, senza indugi, con coraggio e determinazione.

Si deve pensare ai giovani (ad evitare che diventino “*nuovi poveri*”) e rafforzare il “*sistema cultura*”. Le carenze del sistema scolastico, lassista da un lato, fondato su convenienze individuali e politiche dall’altro, sono note. L’insegnamento deve essere svolto da persone preparate, rigorose nelle valutazioni, che devono incentivare l’impegno e lo studio e contrastare l’abbandono scolastico: l’obiettivo è formare i giovani, donne e uomini del futuro. L’apprendimento deve essere reale, mirato alla crescita dell’intelligenza critica e costruttiva e non solo del nozionismo destinato a sfuocare e scomparire rapidamente nel tempo.

Si deve riconoscere agli insegnanti l’alto valore sociale della loro opera ed attribuire loro una re-

tribuzione coerente con ed adeguata al loro compito: solo così si ridarà finalmente dignità alla funzione essenziale dell’insegnamento.

Lo studente deve rimanere “*allievo*” e non “*cliente*” da soddisfare. La “*pagella*” deve operare in un solo senso e cioè da docente a studente e non viceversa. Lo studente ha troppi condizionamenti (ambiente sociale, culturale, politico) per essere buon giudice del docente. Lo studente ignorante, nel senso che ignora e deve apprendere, non può (istintivamente) giudicare positivamente chi impone regole, valuta i comportamenti, giudica il grado di apprendimento. E poi non tutti sono portati per lo studio e non si può costringere un individuo a studiare se ha altre propensioni od attese, altri indirizzi: la costrizione allo studio non rende soddisfatti i soggetti “*costretti*”, ma infelici, quindi costantemente critici nei confronti del “*sistema*”.

Si deve pensare a tutti i lavoratori (dipendenti, artigiani, autonomi) per garantire loro reali recuperi di formazione e soprattutto possibilità di scelta: cambiare tipo di lavoro o datore di lavoro deve essere possibile senza particolare sofferenza od impedimenti. La circolazione dei lavoratori nel mondo del lavoro non deve avvenire in modo traumatico, a causa di limiti formativi, con la preoccupazione di non trovare un altro posto di lavoro, di rimanere senza risorse economiche per soddisfare i bisogni primari, esposti al rischio della perdita dello stato sociale che si ha nella propria comunità.

Occorre pensare agli anziani, sempre più numerosi e con pensioni a volte ridicole, promuovendo iniziative sociali che ridiano loro dignità economica e sociale, mantenendoli inseriti, sempre con dignità, nella società civile alla quale possono dare ancora, entro naturali limiti, rilevanti contributi in termini di esperienza e conoscenze accumulate in decenni di attività e come membri di una società che continuamente muta nel tempo (anche la testimonianza pragmatica “*storica*” è utile alle nuove generazioni che possono riferirsi alle loro “*radici*”).

È necessario riorganizzare il sistema delle provvidenze pubbliche e private, evitare il frazionamento delle risorse, ottimizzarne la gestione, verificare efficacia ed efficienza delle iniziative, fare un bilancio sociale nazionale reale (vi è un’infinità di “*bilanci sociali*” di enti pubblici e privati, un irrazionale frazionamento settoriale e l’assenza di condivisi fondamenti metodologici) degli interventi pubblici e privati e, soprattutto, separare la raccolta e la gestione dalle risorse dagli indirizzi dei partiti politici. Forse potrebbe essere utile creare un ente “*garante*”, con mezzi e strutture adeguate allo scopo, che identifichi i problemi di

fondo, pianifichi gli interventi, vigili sulla gestione delle risorse, sia pubbliche che private.
Solo cos  si potr  combattere la povert  nei suoi molteplici aspetti e ridare dignit  alle persone.